

Indice

Gli shock petroliferi degli anni Settanta: crisi globali, sfide regionali, scenari nazionali. Una premessa, di <i>Massimo Bucarelli</i>	pag.	7
1. Le sfide globali e regionali degli anni Settanta: un quadro introduttivo, di <i>Daniele De Luca</i>	»	21
2. Rivoluzione d'ottobre: la prima crisi petrolifera come spartiacque storico, di <i>Francesco Petrini</i>	»	35
3. La rivoluzione del petrolio: miti e realtà dello «shock petrolifero» del 1973, di <i>Duccio Basosi, Giuliano Garavini</i>	»	55
4. Gli effetti globali delle crisi energetiche: un confronto tra gli shock petroliferi degli anni Settanta e le crisi del 2022-24, di <i>Silvana Bartoletto</i>	»	73
5. Come finanziare le <i>energy corporations</i> tra crescita e <i>meltdown economico</i> : paesi produttori di petrolio, mercati dell'eurodollaro, finanza statunitense dagli anni Sessanta ai Settanta, di <i>Simone Selva</i>	»	91
6. Al ayyām al taфра: i “giorni del boom” e i caratteri regionali dello sviluppo in Asia occidentale e Nord Africa negli anni Settanta, di <i>Massimiliano Trentin</i>	»	121
7. L'Unione Sovietica, lo shock petrolifero del 1973 e l'Europa occidentale, di <i>Giulia Bianchi</i>	»	145

8. All'origine della diversificazione energetica italiana: il gas algerino e sovietico prima e dopo gli shock petroliferi degli anni Settanta, di <i>Silvio Labbate</i>	pag. 163
9. Rilanciare l'atomo? Il nucleare italiano e la crisi petrolifera del 1973, di <i>Giordana Pulcini</i>	» 195
Gli autori	» 213

3. *La rivoluzione del petrolio: miti e realtà dello «shock petrolifero» del 1973*

di Duccio Basosi, Giuliano Garavini

Si ritiene generalmente che l'improvvisa quadruplicazione del prezzo del petrolio negli ultimi mesi del 1973 abbia segnato la fine di «un'epoca d'oro del capitalismo mondiale». Nell'interpretazione di Eric Hobsbawm il 1973 fu il punto di svolta a partire dal quale il mondo «perse l'orientamento e scivolò nell'instabilità e nella crisi»¹. Negli anni, questa affermazione radicale è stata sottoposta a diverse critiche, relative sia al fatto che essa incorporava implicitamente un punto di vista «occidentale» su un fenomeno che si voleva globale, sia al fatto che essa isolava arbitrariamente il fattore «petrolio» da numerosi altri fattori militari, sociali ed economici che, negli anni precedenti, avevano eroso le fondamenta del capitalismo e il modello di crescita post-bellico². Eppure i cambiamenti radicali che si verificarono nel mercato del petrolio in quell'anno ebbero senza dubbio un'importanza globale, sia immediata, sia a lungo termine, tale da rendere una riflessione su di essi ancora attuale³.

Gli eventi del 1973 fecero anzitutto emergere la «questione energetica», mai posta prima in quanto tale, al centro del discorso pubblico globale⁴.

1. Eric Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914-91*, Rizzoli, Milano 1997 [1994], p. 471.

2. *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, edited by Niall Ferguson et al., Harvard University Press, Cambridge 2011; Duccio Basosi, *Il governo del dollaro*, Polistampa, Firenze 2006; Giuliano Garavini, *The Rise and Fall of Opec in the 20th Century*, Oxford University Press, Oxford 2019; Matthias Schmellzer, *The Hegemony of Growth. The Oecd and the Making of the Economic Growth Paradigm*, Cambridge University Press, Cambridge 2016.

3. In generale sul 1973: *Oil Shock: The 1973 Crisis and its Economic Legacy*, edited by E. Bini, G. Garavini, F. Romero, I.B. Tauris, London 2016.

4. Rüdiger Graf, *Energy History and Histories of Energy*, in «Docupedia-Zeitgeschichte», 2023, doi: 10.14765/zzf.dok-2616. Con enfasi sull'area nord-atlantica: *New Energies. A History of Energy Transitions in Europe and North America*, edited by Stephen Gross, Andrew Needham, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2023. In particolare

Numerosi Stati crearono amministrazioni nazionali speciali per gestire i rispettivi piani energetici. In Italia il primo Piano energetico nazionale (Pen) risale al 1975, mentre il Dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti fu istituito nel 1977⁵. Sul piano internazionale, nel 1974, la maggior parte dei Paesi industrializzati sostenne la creazione dell'Agenzia Internazionale dell'Energia (Aie) nell'ambito dell'Ocse, con sede a Parigi, per coordinare le politiche energetiche degli stati membri e reagire alla loro eccessiva dipendenza dal petrolio⁶. Nel 1981, le Nazioni Unite tennero a Nairobi una Conferenza globale sulle fonti di energia nuove e rinnovabili⁷. La spinta verso una maggiore 'efficienza energetica' portò a migliorare gli standard per i motori delle automobili e l'isolamento degli edifici, mentre la corsa alle 'energie alternative' causò profondi cambiamenti nel mix energetico globale, con il declino del petrolio e l'aumento del carbone, del gas naturale e dell'energia nucleare. Anche le energie «rinnovabili» come l'eolico e il solare entrarono nel dibattito politico in quel periodo⁸.

Nell'Occidente importatore di petrolio, gli eventi della fine del 1973 sono comunemente indicati come «lo shock petrolifero» (o il «primo shock petrolifero»). Sebbene, di nuovo, questa espressione implichi l'adozione di uno specifico punto di vista sugli eventi, la adotteremo in questo articolo perché restituisce bene l'idea di un evento non ancora metabolizzato: tanto nel giornalismo quanto nella storiografia non specialistica, persiste infatti il mito pervasivo secondo cui i prezzi del petrolio sarebbero aumentati a fine 1973 per effetto dell'ennesima esplosione di una guerra guerreggiata tra gli Stati arabi e Israele. In alcune versioni del mito, l'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (Opec) avrebbe posto un «embargo» alle sue forniture di petrolio all'Occidente nel tentativo di sostenere l'Egitto e la Siria in guerra contro Israele. In altre versioni, i «membri arabi dell'Opec» stabi-

sulla Germania: Stephen Gross, *Energy and Power. Germany in the Age of Oil, Atoms and Climate Change*, Oxford University Press, Oxford 2023.

5. Sull'Italia: Silvio Labbate, *Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare*, Mondadori Education, Milano 2010. Sugli Stati Uniti: Meg Jacobs, *Panic at the Pump. The Energy Crisis and the Transformation of American Politics in the 1970s*, Hill and Wang, New York 2017.

6. Henning Türk, *Reducing Dependence on Opec-Oil: The International Energy Agency's Energy Strategy between 1976 and the Mid-1980s*, in *Countershock. The Oil Counter-Revolution of the 1980s*, edited by Duccio Basosi, Giuliano Garavini, Massimilian Trentin, I.B. Tauris, London 2018, pp. 241-258.

7. Duccio Basosi, *Lost in Transition. The World's Energy Past, Present and Future at the 1981 United Nations Conference on New and Renewable Sources of Energy*, in «Journal of Energy History/Revue d'Histoire de l'Énergie» [online], n. 4, 2020.

8. Per alcune trattazioni generali di «storia dell'energia»: Jean-Claude Debeir, Jean-Paul Deléage, Daniel Hémerly, *Histoire de l'énergie*, Flammarion, Paris 2013 [1986], cap. 7; Vaclav Smil, *Energy in World History*, Westview, Boulder 1994, cap. 6.

lirono un embargo sui Paesi che sostenevano Israele, oppure l'Opec «alzò i prezzi» del greggio in solidarietà con Siria ed Egitto. In tutte le loro varianti, queste affermazioni presuppongono che lo «shock» sia stato un evento esogeno per i Paesi industrializzati, che sia stato l'effetto di un atto di sabotaggio guidato dagli arabi e che esso, in ultima analisi, sia risultato da una riduzione artificiale dell'offerta di greggio (a parità di domanda)⁹.

Due puntualizzazioni vanno dunque fatte sull'«embargo». Tra ottobre del 1973 e marzo del 1974, vi fu effettivamente un embargo alle vendite di petrolio, ma questo fu praticato dagli Stati arabi (anche esterni all'Opec) e fu diretto solo agli Stati Uniti (che peraltro importavano ben poco petrolio dai Paesi arabi) e pochi altri Paesi¹⁰. Al netto di una ovvia confusione iniziale, esso fu facilmente aggirato quando le compagnie petrolifere cambiarono le rotte delle loro petroliere (*rerouting*), trasportando verso i Paesi sotto embargo il petrolio proveniente da Paesi non arabi e, viceversa, destinando il petrolio arabo ai Paesi non colpiti dall'embargo¹¹. Sempre collegata al conflitto mediorientale, ma ben più importante dell'embargo, fu la decisione dei principali produttori arabi di greggio (con l'importante eccezione dell'Iraq) di ridurre progressivamente la loro produzione, come strumento di pressione sugli amici e alleati di Israele. Questa scelta tolse effettivamente una certa quantità di petrolio dal mercato e fece sì che, in quei mesi, aumentassero notevolmente i prezzi di quella quota del greggio mondiale venduto all'asta direttamente dai governi dei Paesi produttori al miglior acquirente¹². È opportuno ricordare, tuttavia, che nel 1973 la maggior parte del petrolio mondiale non era a disposizione delle società nazionali Paesi produttori. In virtù dell'ancora vigente regime delle concessioni, il petrolio era infatti ancora largamente a disposizione delle compagnie private occidentali, che operavano dal Venezuela all'Arabia Saudita e dall'Iran all'Indonesia: in questo assai più ampio «mercato», il prezzo non si formava sulla base di aste competitive ma era frutto di contratti di lungo periodo¹³.

9. Senza citare singole pubblicazioni, basti qui osservare che una ricerca nel web sul più diffuso motore di ricerca restituisce circa 60000 risultati alla ricerca «Opec embargo».

10. Secondo le statistiche dell'epoca, solo il 4,3% del petrolio arabo era diretto agli Stati Uniti (le cui importazioni provenivano principalmente da Venezuela e Canada). Il petrolio arabo raggiungeva principalmente l'Europa occidentale (61,7% del totale) e l'«Estremo oriente», dizione che raccoglieva presumibilmente Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Singapore e Hong Kong (19,3% del totale). Si vedano *Arab Petroleum Directory*, Kuwait 1973; *Opec Annual Statistical Bulletin*, Vienna 1972.

11. Rüdiger Graf, *Making Use of the «Oil Weapon»: Western Industrialized Countries and Arab Petropolitics in 1973-1974*, in «Diplomatic History», n. 1, 2012, pp. 185-208.

12. *Ibidem*.

13. Per una trattazione sintetica delle implicazioni politico-economiche di queste realtà: Bernard Mommer, *The Shocking History of Oil*, in *Oil Shock...*, edited by E. Bini, G. Garavini, F. Romero, cit., pp. 13-36.

In questo contesto, quindi, non è un caso che l'attore cruciale della vicenda sia solitamente individuato nell'Opec, ma l'associazione tra l'organizzazione e lo *shock* ebbe una genesi e una natura diverse da quelle postulate in tante pubblicazioni, accademiche e non.

L'Opec raccoglieva allora i dodici principali esportatori di petrolio del mondo non socialista. Furono proprio i Paesi dell'Opec (arabi e non) che quadruplicarono unilateralmente i prezzi di riferimento (*posted price*) della maggior parte del petrolio mondiale. Tuttavia, le decisioni prese in sede Opec poco o nulla avevano a che vedere con il conflitto mediorientale. Tutte le dichiarazioni pubbliche dei ministri dell'Opec all'epoca – oltre ai verbali ora disponibili delle loro riunioni riservate – suggeriscono che la priorità degli Stati membri fosse semplicemente quella di promuovere il proprio «sviluppo economico» (e in una certa misura, il benessere dei propri cittadini), in un contesto segnato dalle pressioni dei paesi del Terzo Mondo per un maggiore controllo sulle proprie risorse naturali, dalla svalutazione del dollaro statunitense (nel 1971 e 1973), dalla fine del *gold-dollar standard* (nel 1971), nonché dalla percezione di molti governi dei Paesi esportatori che un «consumo eccessivo» avrebbe esaurito le loro riserve «troppo rapidamente». Non per caso, i Paesi esportatori di petrolio, arabi e non, si riferiscono a questo momento come alla «rivoluzione del petrolio».

Nelle pagine che seguono, ripercorreremo gli snodi principali della vicenda. Inizieremo con le azioni intraprese dai Paesi arabi nel corso della Guerra di Ottobre (o Guerra dello Yom Kippur), per poi passare al ruolo dell'Opec nell'innalzamento dei prezzi e mostrare che gli eventi del 1973 non furono il risultato di uno «shock» esogeno che mise in moto eventi imprevedibili, ma piuttosto una specifica articolazione della crisi dell'ordine economico globale del dopoguerra, nella quale giocò un ruolo di primo piano l'*agency* dell'insieme degli Stati del Terzo mondo produttori di petrolio.

1. Gli arabi e «l'arma del petrolio»

La maggior parte dei resoconti sull'improvvisa quadruplicazione dei prezzi del petrolio confonde l'aumento dei prezzi deciso dall'Opec con l'uso dell'«arma del petrolio» da parte di un gruppo di governi arabi nel contesto della Quarta guerra arabo-israeliana. Conviene partire dalle azioni dei Paesi arabi per fare chiarezza sugli eventi. Alla fine del 1973, ci fu in effetti un embargo arabo nei confronti degli Stati Uniti e di altri Paesi, legato al conflitto arabo-israeliano. All'embargo vero e proprio si sommò poi, come ricordato sopra, la riduzione progressiva, per circa tre mesi, dei

ritmi estrattivi nei Paesi arabi appartenenti all'Organizzazione dei Paesi Arabi Esportatori di Petrolio (Oapec), con l'importante eccezione dell'Iraq. Queste misure ebbero un effetto sui prezzi internazionali del petrolio nella misura in cui fecero aumentare le quotazioni di quella minima parte del petrolio commerciato internazionalmente che veniva scambiato attraverso meccanismi d'asta competitivi (circa il 2% del totale). Indirettamente, questi aumenti diedero all'Opec elementi utili a valutare quanto fosse possibile osare nelle proprie scelte di fissazione del prezzo di riferimento del petrolio esportato, che allora passava per il 98% attraverso varie forme di contratti con le *major* internazionali (contratti di concessione e contratti *buyback*). Tuttavia, sul piano analitico è opportuno tenere separate due dinamiche che seguirono logiche decisamente diverse.

I Paesi arabi avevano cercato di usare il petrolio come «arma» per contrastare Israele già in tre occasioni prima del 1973. La prima era stata nel 1948, nel corso della Prima guerra arabo-israeliana, quando le autorità irachene avevano chiuso l'oleodotto che trasportava il petrolio iracheno a Haifa¹⁴. Anche il completamento della Trans-Arabian Pipeline (Tapline), che avrebbe dovuto collegare i campi petroliferi sauditi di recente sviluppo al Mediterraneo attraverso la Giordania, la Siria e il Libano, subì un ritardo in quel contesto. La Lega Araba creò il suo Ufficio permanente per il petrolio nel 1953 anche con l'obiettivo di coordinare le politiche da adottare contro Israele.

Tre anni dopo, la chiusura del Canale di Suez da parte del governo egiziano durante la Seconda guerra arabo-israeliana (1956) rappresentò il secondo tentativo di utilizzare il petrolio come strumento politico-diplomatico e instillò in Europa occidentale la paura di un'imminente carenza di forniture di greggio. Jean Monnet affermò scherzosamente che il Presidente egiziano Gamal Abdel Nasser andava considerato come il «federatore d'Europa», poiché con le sue azioni aveva accelerato la creazione della Comunità Economica Europea (Cee) e della Comunità Europea dell'Energia Atomica (Ceea), che videro la luce nel 1957¹⁵.

Il terzo tentativo avvenne in risposta alla Guerra dei Sei Giorni scatenata da Israele il 5 giugno 1967, quando l'Egitto bloccò nuovamente il Canale di Suez (fino al 1975). Inoltre, il secondo giorno del conflitto, i mi-

14. Su queste vicende e quelle dei capoversi che seguono si veda il recente Philippe Périat, *Aux pays de l'or noir. Une histoire arabe du pétrole*, Paris, Gallimard, Paris 2021. Sui successi e insuccessi dei vari embarghi arabi: Majid Almoncef, *The Arab Oil Embargo: Half a Century Later*, non pubblicato.

15. Giuliano Garavini, *After Empires: European Integration, Decolonization, and the Challenge from the Global South 1957-1986*, Oxford University Press, Oxford 2012, p. 46.

nistri arabi del Petrolio si riunirono a Baghdad, espressero una grave condanna nei confronti di Israele, degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e delle compagnie petrolifere internazionali che monopolizzavano la produzione nel Golfo, e decretarono un primo embargo sotto pressione dei lavoratori dei campi petroliferi, dei sindacati arabi e delle opinioni pubbliche nazionali. Questo embargo, tuttavia, si rivelò inefficace a causa della «capacità di riserva» detenuta dai produttori non arabi, come l'Iran e gli stessi Stati Uniti, nonché in virtù del dispiegamento di nuove superpetroliere in grado di circumnavigare l'Africa¹⁶. Alla fine di agosto del 1967, la Lega Araba nelle «risoluzioni di Khartoum» in Sudan annunciò la cosiddetta politica fatta di «tre no» (niente pace, niente riconoscimento e niente negoziati con Israele) e dell'insistenza «sui diritti dei palestinesi nel loro Paese». Tuttavia, essa mostrò anche una posizione più morbida sulla produzione di petrolio:

La conferenza al vertice è giunta alla conclusione che il pompaggio del petrolio può essere utilizzato come un'arma positiva, poiché il petrolio è una risorsa araba che può essere utilizzata per rafforzare l'economia degli Stati arabi... La conferenza ha quindi deciso di riprendere il pompaggio del petrolio¹⁷.

Dopo il 1967, il Ministro del Petrolio saudita Zaki Yamani guidò gli sforzi per creare una nuova entità, che doveva essere autonoma dall'Opec (giudicata «non araba» ed eccessivamente progressista dai monarchi sauditi). L'8 gennaio 1968, l'Organizzazione dei Paesi Arabi Esportatori di Petrolio (Oapec) fu fondata dalle monarchie di Arabia Saudita, Kuwait e Libia. Abu Dhabi, Qatar e Bahrain furono rapidamente accettati per l'ammissione. Secondo un diplomatico britannico, Yamani spiegò così la motivazione dietro la nascita dell'Oapec:

Si trattava di qualcosa di nuovo nel mondo del petrolio: un'organizzazione dedicata all'idea che gli affari petroliferi dovessero essere separati dalla politica e che i Paesi consumatori, così come i produttori, avessero interessi legittimi. Questi interessi lui [Yamani] li avrebbe definiti come un prezzo ragionevole e, soprattutto, la sicurezza delle forniture. La mano dell'Oapec [secondo Yamani] era tesa verso la cooperazione e [Yamani] sperava che i Paesi consumatori, così come le compagnie petrolifere, la cogliessero¹⁸.

16. Philippe Pétriat, *Aux pays de l'or noir. Une histoire arabe du pétrole*, Gallimard, Paris 2021, pp. 199-205.

17. Arab League, Khartoum Resolution, 1° settembre 1967, consultata presso Avalon Project, https://avalon.law.yale.edu/20th_century/khartoum.asp (ultimo accesso 26 maggio 2024).

18. British Embassy, Kuwait, 1° ottobre 1968, in *Opec: Origins & Strategy 1947-1973*, Vol. 4: 1967-1971, edited by in A.L.P. Burdett, Cambridge Archives Editions, Cambridge 2004.

Alla luce del desiderio proclamato dai fondatori dell'Oapec di separare il petrolio dalla politica, è quindi paradossale che fosse proprio questa organizzazione a sfoderare «l'arma del petrolio» nel 1973. Non è questa la sede per ripercorrere nei dettagli le motivazioni alla radice del cambiamento di atteggiamento da parte di Re Faisal al-Saud dell'Arabia Saudita. Questa fu comunque evidente già nell'estate del 1973, quando il Monarca apparve davanti alle televisioni statunitensi per chiedere una svolta nella politica statunitense in Medio Oriente, senza la quale – disse allora – non sarebbe stato in grado di resistere alle pressioni per usare il petrolio a fini politici. Basti qui dire che una serie di eventi avvenuti a cavallo del decennio, come la rivoluzione guidata da Muammar Gheddafi in Libia (1969) e la nazionalizzazione dell'industria petrolifera in Algeria (1971) sono indici di una radicalizzazione del mondo arabo che investì anche un'organizzazione come l'Oapec, nata per volontà di tre monarchie conservatrici ma presto allargatasi all'intera compagine dei produttori arabi, inclusi Egitto e Siria. Inoltre, la Gran Bretagna aveva a quel punto perso la sua presa «a est di Suez»¹⁹.

Nel dicembre 1972, l'Unione Internazionale dei Lavoratori Arabi chiese ai governi arabi di attuare un boicottaggio economico nei confronti degli Stati Uniti²⁰. Al Cairo, nello stesso anno, il Comitato economico della Lega Araba discusse come utilizzare il petrolio per costringere gli Stati Uniti a modificare la loro posizione sul conflitto arabo-israeliano. Nel 1973, l'Assemblea Nazionale del Kuwait approvò una risoluzione che chiedeva agli Stati arabi di congelare la produzione di petrolio in caso di guerra contro Israele. Il 15 maggio dello stesso anno, Iraq, Kuwait, Algeria e Libia chiusero simbolicamente i rubinetti dei loro pozzi per ricordare la *Nakba* palestinese e protestare contro il Giorno dell'Indipendenza di Israele. Nel corso di un incontro a Ginevra, più avanti nel corso dell'anno, Re Faisal minacciò i massimi dirigenti di Aramco – la società formata e controllata da Chevron, Exxon, Texaco e Mobil, che gestiva i campi petroliferi sauditi – di ritirare la loro concessione se il governo degli Stati Uniti non avesse cambiato la sua posizione filoisraeliana²¹. Come si vedrà in seguito anche a riguardo delle azioni dell'Opec, all'inizio degli anni Settanta la credibilità di certe minacce era aumentata in virtù del fatto che il merca-

19. Christopher R.W. Dietrich, *Oil Revolution. Anticolonial Elites, Sovereign Rights, and the Economic Culture of Decolonization*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

20. Sulle mobilitazioni nei Paesi arabi si rimanda ancora a P. Pétriat, *Aux Pays...*, cit., cap. 4.

21. Ellen R. Wald, *Saudi Inc.: The Arabian Kingdom's Pursuit of Profit and Power*, Pegasus Books, New York 2018.

to internazionale stava progressivamente vedendo ridursi la sua tendenza alla sovrapproduzione e che, in particolare, gli Stati Uniti avevano oramai esaurito la loro «capacità di riserva» (*spare capacity*)²².

Il 6 ottobre 1973, la guerra scoppiò nuovamente durante quella che in Israele era la festività religiosa di Yom Kippur: un attacco a sorpresa coordinato contro le difese israeliane permise agli eserciti egiziano e siriano di recuperare momentaneamente alcuni dei territori nel Sinai e nel Golan che Israele aveva occupato durante la Guerra dei Sei Giorni²³. L'opinione pubblica araba ne fu galvanizzata. Tuttavia, le sorti della guerra iniziarono presto a cambiare: nei giorni seguenti, infatti, il governo degli Stati Uniti organizzò un massiccio ponte aereo per rifornire le forze armate di Israele, che resistettero alle avanzate arabe e misero in atto controffensive di successo sia a Nord che a Sud. Il 15 ottobre, una colonna di carri armati israeliani attraversò il canale di Suez, minacciando direttamente il Cairo. Sulla sponda orientale del Canale, la Terza Armata egiziana si trovò accerchiata e a rischio di essere distrutta.

Il 17 ottobre, all'hotel Sheraton di Kuwait City i membri dell'Oapec tennero la riunione che decise il taglio della produzione, fissato al 5 per cento per il mese successivo e soggetto a ulteriori tagli mensili fino «all'evacuazione di Israele dai territori occupati durante la guerra del 1967 e al ripristino dei diritti dei palestinesi»²⁴. Come già ricordato, l'Iraq decise di non aderire alla decisione (nel corso delle settimane successive, tenne costante o addirittura aumentò la propria produzione) mentre spinse per rompere i legami con le banche occidentali e per immediate nazionalizzazioni di tutte le società petrolifere occidentali. Secondo l'iniziale proclama dell'Oapec, la minore produzione avrebbe colpito anzitutto una serie di Paesi giudicati ostili alla causa araba, a partire dagli Stati Uniti. Lo stesso giorno, il Ministro del Petrolio di Abu Dhabi, Mana Al-Otaiba, annunciò tuttavia che il suo Governo avrebbe istituito un embargo totale sulle spedizioni di petrolio verso gli Stati Uniti, sostenendo che «il petrolio non [era] più prezioso del sangue arabo»²⁵. L'Arabia Saudita, insieme a diversi altri governi, avrebbe seguito l'esempio di Abu Dhabi pochi giorni dopo. Era questo l'embargo arabo, successivamente esteso a Paesi Bassi, Portogallo,

22. Victor McFarland, *Oil Powers. A History of the US-Saudi Alliance*, Columbia University Press, New York 2020.

23. Tra le molte pubblicazioni che descrivono gli eventi: Eugene Rogan, *Gli Arabi*, Bompiani, Milano 2012.

24. Il comunicato Oapec è riprodotto in Sipri, *Oil and Security*, Humanities Press, New York 1974.

25. Per i dettagli delle discussioni fra esportatori M.A. Al-Moneef, *The Arab Oil Embargo...*, cit.

Rhodesia e Sudafrica, nella ragionevole speranza di ottenere il sostegno della più ampia coalizione antimperialista nel Terzo Mondo.

Il cessate il fuoco (entrato in vigore il giorno 25 ottobre) determinò un primo mutamento nella posizione dei Paesi Oapec. I tagli alla produzione procedettero fino alla fine dell'anno, ma in occasione di un nuovo incontro a Kuwait City, il 4 novembre, l'Oapec aprì la strada alla ripresa completa delle forniture ai «Paesi amici», come la Francia. Nelle settimane successive, numerosi altri Paesi (industrializzati e non) furono «promossi», solitamente a seguito di qualche pronunciamento a favore del ritiro di Israele nei confini del 1967. Nel marzo 1974, dopo due riunioni ricche di scambi polemici, a Vienna e al Cairo, la maggior parte dei Paesi dell'Oapec revocò sia i tagli alla produzione che l'embargo nei confronti degli Stati Uniti (quello verso i Paesi Bassi fu revocato solo a luglio)²⁶.

Le misure dell'Oapec suscitarono grande allarme sulla stampa occidentale, che non esitò a utilizzare stereotipi piuttosto triti, come quello del ricatto degli «sceicchi arabi», per rappresentare gli eventi²⁷. Esse diedero anche origine ad un ampio dibattito, destinato a trasferirsi dalle colonne dei giornali alle pagine delle riviste di storia, relativo al grado di successo dei Paesi arabi. In un importante articolo, Rüdiger Graf ha sostenuto in modo convincente che, sebbene esse non servissero a ottenere il ritiro di Israele nei confini del 1967, le misure arabe servirono almeno a porre la questione della Palestina al centro della politica internazionale e a favorire un maggiore impegno statunitense per una mediazione tra gli Stati arabi e Israele, concretizzatasi (sia pure in modo problematico) negli accordi di pace tra Tel Aviv e il Cairo nel 1978²⁸. Senza dubbio i governi dei Paesi dell'Europa occidentale nel corso degli anni Settanta presero posizioni sempre più filo-arabe, iniziarono un sia pur fallimentare dialogo Euro-Arabo e, nel corso del Consiglio europeo di Venezia del giugno 1980, dichiararono che i palestinesi avrebbero dovuto «esercitare pienamente il loro diritto all'autodeterminazione», promuovendo il riconoscimento internazionale dell'Olp²⁹.

Tuttavia, quale che fosse la loro importanza politico-diplomatica, i tagli alla produzione e l'embargo selettivo ebbero effetti piuttosto limitati

26. Duco Helema, Cees Wiebes, Toby Witte, *The Netherlands and the Oil Crisis. Business as Usual*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2004.

27. Salim Yaqub, *Imperfect Strangers. Americans, Arabs, and US Middle East Relations in the 1970s*, Cornell University Press, Ithaca 2016.

28. R. Graf, *Making Use of the «Oil Weapon»...*, cit.

29. *Venice Declaration*, 13 giugno 1980, https://ecf.org.il/media_items/1476; Luca Riccardi, *Sempre più con gli arabi. La politica italiana verso il Medio Oriente dopo la guerra del Kippur (1973-1976)*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 6, 2006, pp. 55-82.

sul mercato del petrolio. È bene sottolineare che le due misure durarono complessivamente, di fatto, solo cinque mesi. Secondo la maggior parte dei calcoli, il volume di petrolio scambiato sui mercati mondiali diminuì tra il 5 e il 13% in quel periodo, anche in virtù del fatto che altri paesi Opec (Iran e Nigeria, probabilmente Iraq) aumentarono, per quanto possibile, la propria produzione. Anche alla luce delle misure di risparmio energetico poste in essere nei Paesi importatori, diversi commentatori si sono spinti ad affermare che non vi fu mai una vera mancanza di petrolio sui mercati³⁰. Come già ricordato, il panico degli acquirenti alla fine del 1973 fu effettivamente tale da spingere i prezzi del greggio molto in alto nelle aste lanciate da alcuni governi produttori (Nigeria e Iran). Ma sarebbe un errore sovrastimare l'importanza di questo fatto: anzitutto, come anche già ricordato, la quasi totalità del petrolio scambiato sui mercati internazionali era venduto con contratti di lungo periodo nell'ambito del regime di concessione o a prezzi prefissati nel nuovo regime del *buyback* (con cui alcuni Stati, tra cui l'Arabia Saudita, avevano da poco iniziato a vendere alle compagnie concessionarie la quota di petrolio loro spettante in virtù dell'ingresso nel capitale azionario delle compagnie stesse). In secondo luogo, è bene ricordare che i «prezzi elevati» perdurarono per diversi anni dopo la ripresa della produzione da parte dei Paesi arabi. Il panico degli acquirenti di alcuni mesi non può spiegare questo fenomeno. È qui che il ruolo dell'Opec diventa cruciale, per motivi che hanno poca relazione con il conflitto arabo-israeliano.

2. La rivoluzione dei prezzi dell'Opec

Il 16 ottobre 1973, il giorno prima della riunione dell'Oapec sopra menzionata, i rappresentanti di Arabia Saudita, Kuwait, Abu Dhabi, Qatar, Iraq e Iran si erano riuniti, sempre all'hotel Sheraton di Kuwait City, come sottocommissione dell'Opec per i negoziati con le compagnie concessionarie nel Golfo. La loro riunione era stata per certi versi improvvisata, a seguito del fallimento dell'ennesimo round negoziale con le compagnie occidentali sui prezzi di riferimento, svoltosi alcuni giorni prima a Vienna, quando i rappresentanti delle *major*, dopo consultazione dei rispettivi governi, avevano risposto «no» ad una richiesta di aumento che, secondo alcune indiscrezioni filtrate sulla stampa, era stata addirittura del 100%³¹. Fu

30. Morris Adelman, *The Genie Out of the Bottle. World Oil Since 1970*, Mit Press, Cambridge 1995.

31. *Talks Collapse on Oil-Price Rise: Exporting Nations to Meet*, in *The New York Times*, 13 ottobre 1973.

tuttavia proprio nella loro riunione del 16 ottobre che i sei paesi Opec del Golfo annunciarono la storica decisione di aumentare, per la prima volta in modo unilaterale, il prezzo di riferimento del petrolio greggio esportato tramite le compagnie multinazionali³². Il Venezuela, la Nigeria e gli altri Paesi dell'Opec adeguarono i loro rispettivi prezzi di riferimento alla nuova norma nei giorni successivi³³.

Il prezzo di riferimento era un prezzo fittizio sulla base del quale venivano calcolate le tasse e le royalties che le società concessionarie dovevano versare ai governi locali. Inutile in questa sede entrare nelle technicalità della questione: il fatto è che l'aumento di tale prezzo del 70%, annunciato alla fine della riunione di Kuwait City (da 3 a 5,11 dollari al barile), implicava un aumento virtualmente corrispondente delle trattenute fiscali governative su ogni barile esportato, tale che solo aumentando i prezzi ai consumatori le compagnie petrolifere avrebbero potuto reintegrare i loro margini di profitto (cosa che fecero prontamente)³⁴. Ma non era finita lì. Alla fine di dicembre, i delegati dell'intera Opec riuniti a Teheran decisero di raddoppiare nuovamente il prezzo di riferimento, fissandolo a 11,65 dollari al barile. Nel farlo, come risulta dalle minute delle conferenze Opec di quel periodo, presero in considerazione anche le quotazioni raggiunte dal petrolio nelle (poche) aste competitive tenutesi nel contesto dell'embargo e dei tagli alla produzione dei Paesi arabi³⁵. Ma, a dimostrazione di come le dinamiche delle decisioni dell'Opec avessero solo un legame indiretto con le vicende belliche mediorientali, è il caso di osservare che il governo che ospitò la riunione e guidò il raddoppio dei prezzi, quello iraniano, era notoriamente un fornitore di Israele, non era coinvolto nel conflitto arabo-israeliano e aveva persino aumentato i suoi livelli di produzione dopo la proclamazione dell'embargo arabo.

Il ministro saudita Yamani e il suo collega algerino Belaid Abdessalam, durante i loro tour diplomatici nelle capitali occidentali, intrapresi tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974 in qualità di portavoce dei Paesi arabi, affermarono ripetutamente che l'aumento dei prezzi Opec non andava messo in relazione con la guerra in Medio Oriente. I verbali oggi disponibili delle conferenze Opec della fine del 1973 e dell'inizio del 1974 mostrano che il conflitto arabo-israeliano era appena menzionato durante

32. *Rise in Oil Prices Seems a Record*, in «The New York Times», 19 ottobre 1973.

33. *Venezuela Lifts Oil Price by 56%*, in «The New York Times», 27 ottobre 1973.

34. Sul ruolo delle compagnie petrolifere nei negoziati con i Paesi produttori: Francesco Petrini, *Imperi del profitto. Multinazionali petrolifere e governi nel XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2015.

35. G. Garavini, *The Rise and Fall...*, cit., cap. 5.

le riunioni dell'Organizzazione e solo come fattore di contesto³⁶. Come aveva già intuito Anthony Sampson nel suo classico *The Seven Sisters*: «l'aumento dei prezzi e l'embargo [...] si rivelarono una combinazione letale per l'Occidente. Ma la coincidenza [tra i due], sorprendentemente, fu casuale»³⁷.

Se non fu il conflitto mediorientale a guidare le decisioni dell'Opec, è però necessario soffermarsi sulle motivazioni di queste ultime. È necessario mettere in luce, anzitutto, che le condizioni del mercato facilitarono le scelte dell'Organizzazione. All'inizio degli anni Settanta, la stampa internazionale, soprattutto nei Paesi industrializzati, già scriveva che era in atto una «crisi energetica»: la domanda era in aumento sia negli Stati Uniti che in Giappone e in Europa occidentale, il Texas stava pompando a pieno ritmo per la prima volta dagli anni Trenta e i consumatori statunitensi stavano sperimentando una carenza di gas naturale e di benzina in alcune aree del Paese³⁸. La domanda di materie prime ed energia stava aumentando a tassi annui superiori al 7%, in particolare nell'Europa Occidentale, sotto la spinta degli aumenti salariali e della spesa sociale. Il mercato del petrolio si stava così trasformando da un «mercato del consumatore» a un «mercato del produttore». Tra il 1970 e il 1973, l'Amministrazione Nixon mise ulteriormente sotto pressione il mercato internazionale, eliminando gradualmente i limiti alle importazioni di petrolio che avevano protetto i produttori nazionali statunitensi dal 1959. Il Segretario di Stato William P. Rogers scrisse a Nixon in quei mesi:

Se non si invertono le tendenze attuali, entro il 1980 gli Stati Uniti produrranno poco più petrolio di quello che producono oggi, mentre il consumo aumenterà dai 15,8 milioni di barili al giorno del 1971 ai 24 milioni di barili al giorno del 1980. A quel punto saremo costretti a importare la metà del nostro fabbisogno di petrolio, in gran parte dagli Stati Arabi, che contengono almeno due terzi delle riserve petrolifere del mondo non comunista³⁹.

Data la dinamica strutturale del mercato, un aumento del prezzo internazionale del petrolio era quindi praticamente inevitabile. Ma le azioni

36. Si veda la collezione Minutes of Opec meetings, 1970-1975, conservata presso la New York University Abu Dhabi Library (Nyud), Archives and Special Collections (Asc), Giuliano Garavini Collection (Ggc), MC-038.

37. Anthony Sampson, *The Seven Sisters*, Bantam, New York 1976, p. 252.

38. G. Garavini, *The Rise and Fall...*, cit., cap. 4.

39. Frus, 1969-1976, vol. XXXVI, *Energy Crisis, 1969-1974*, d. 116: *Memorandum From Secretary of State Rogers to President Nixon, Petroleum Developments and the Impending Energy Crisis*, Washington D.C., 10 marzo 1972.

dell'Opec furono un fattore cruciale nel determinarne tanto i tempi, quanto le dimensioni straordinarie.

Lo sforzo coordinato dei Paesi esportatori di petrolio per aumentare le entrate loro derivanti dall'export petrolifero era stato all'origine della creazione stessa dell'Organizzazione. L'Opec era infatti nata formalmente a Baghdad nel settembre 1960. I suoi membri fondatori erano Venezuela, Arabia Saudita, Iraq, Iran e Kuwait, con il venezuelano Pérez Alfonzo eletto come primo Presidente (circostanza che, di nuovo, dovrebbe servire a smentire l'idea che l'Opec sia un'organizzazione «araba»). Al centro delle preoccupazioni dell'Opec, l'ottenimento di un «giusto prezzo» per il petrolio estratto nei Paesi membri era sempre stato strettamente intrecciato all'idea che la potenziale utilità del petrolio come volano dello sviluppo fosse soggetta ad una qualche forma di limite temporale dato, se non dall'esaurimento fisico dei giacimenti, dallo sviluppo tecnologico nei Paesi industrializzati, che avrebbero un giorno potuto sostituire il greggio con fonti energetiche alternative (l'energia nucleare e i combustibili sintetici erano allora i principali candidati). Nel 1961, in occasione della prima Conferenza ministeriale dell'Opec di cui abbiamo tracce documentali, Pérez Alfonzo aveva sostenuto:

Non è possibile ignorare il prezzo relativamente basso a cui questo prodotto esauribile viene venduto alle nazioni più ricche. I nostri popoli non possono lasciar scorrere, ad un ritmo accelerato, la loro unica possibilità di passare senza indugio dalla povertà al benessere, dall'ignoranza alla cultura, dall'instabilità e dalla paura alla sicurezza e alla fiducia⁴⁰.

Fino alla fine degli anni Sessanta, il mercato petrolifero internazionale era rimasto dominato dai consumatori e dalle compagnie petrolifere internazionali. Tuttavia, i paesi Opec erano riusciti ad aumentare la loro quota di ricavi per barile attraverso piccoli aumenti della fiscalità, e a costringere le compagnie petrolifere ad accettare prezzi di riferimento lievemente superiori a quelli di mercato (nella misura in cui era possibile determinare prezzi di mercato in un contesto virtualmente privo di aste competitive)⁴¹. Alla fine degli anni Sessanta, quando le critiche globali all'«imperialismo occidentale» crebbero con l'esposizione della violenza statunitense in Vietnam e la frustrazione di molti diplomatici e intellettuali per il fallimento delle conferenze Onu sul Commercio e lo Sviluppo (Unctad), i «petrostati» dell'Opec rinnovarono il loro attivismo.

40. Nyuad, Asc, Ggc, Mc-038, *Minutes of the Second Meeting of Opec, Caracas, January 15-21, 1961*.

41. F. Petrini, *Imperi del profitto...*, cit.

Nel dicembre 1968, l'Opec fu rivitalizzata con una Dichiarazione sulla Politica Petrolifera che esigeva il controllo sui prezzi di riferimento, la «rinuncia» da parte delle multinazionali occidentali alle aree non sfruttate in modo produttivo e la partecipazione diretta dei governi locali alle concessioni petrolifere (che l'Arabia Saudita ottenne nel 1972, acquisendo il 25% di Aramco). Nel 1969, la decisione dell'Algeria di aderire all'Opec e il cambiamento di regime in Libia rafforzarono, nell'Organizzazione, il fronte di coloro che volevano più della semplice «partecipazione» alle concessioni. Nel febbraio 1971, l'Algeria divenne il primo paese Opec a compiere il passo epocale della nazionalizzazione, annunciando il passaggio sotto controllo statale del 51% dell'industria petrolifera algerina, che era rimasta sotto il controllo delle compagnie francesi dopo l'indipendenza.

Altri paesi Opec seguirono presto con la nazionalizzazione completa o la partecipazione maggioritaria nelle rispettive industrie petrolifere (tra questi anche il Venezuela, che nazionalizzò il proprio petrolio nel 1975, anche se la decisione è spesso attribuita, erroneamente, a Hugo Chávez, presidente tra il 1999 e il 2013). Con le nazionalizzazioni delle vecchie «concessioni» minerarie ereditate dal colonialismo, i governi dell'Opec si collocarono sull'onda dei governi del Terzo Mondo che speravano di affermare il controllo sulle proprie materie prime. Il Presidente algerino, Houari Boumediene, fu forse il principale esponente del tentativo di proporre l'Opec come avanguardia del Terzo Mondo, invocando la necessità di un Nuovo Ordine Economico Internazionale davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1974 e ospitando il primo Vertice dei Capi di Stato Opec nel 1975, all'insegna dello slogan «Opec: scudo del Terzo Mondo»⁴².

Già all'inizio degli anni Settanta, questo insieme di tendenze si era riflesso nei successi ottenuti dall'Opec nei negoziati con le compagnie internazionali sui prezzi di riferimento, tenutisi a Teheran e Tripoli nel 1971, e in quelli di Ginevra sull'adeguamento dei prezzi alla svalutazione del dollaro, nel 1972 e nel 1973. Nel 1973, i paesi Opec avevano già ottenuto aumenti significativi dei prezzi di riferimento, resistito alla svendita del loro petrolio a un dollaro statunitense indebolito e inconvertibile, e iniziato a prendere il pieno controllo delle loro industrie petrolifere. Il quadruplicamento unilaterale dei prezzi di ottobre-dicembre 1973 fu, sotto questo profilo, solo il completamento di un processo già avviato.

In occasione di una conferenza ministeriale dell'Opec nel gennaio 1974, il ministro iraniano Jamshid Amouzegar, un peso massimo dell'Opec, riassunse le quattro considerazioni chiave alla base dell'aumento

42. Giuliano Garavini, *Completing Decolonization. The 1973 'Oil Shock' and the Struggle for Economic Rights*, in «The International History Review», n. 3, 2011, pp. 473-48.

dei prezzi appena decretato: in primo luogo, la convinzione che gli esportatori di petrolio avrebbero dovuto un giorno importare energia ad alto costo da altre fonti, come il petrolio di scisto o il carbone liquefatto; in secondo luogo, la necessità di mantenere il potere d'acquisto del petrolio rispetto al deprezzamento dei dollari con i quali veniva scambiato; in terzo luogo, il desiderio di proteggere il «valore intrinseco» del petrolio, una materia prima ritenuta troppo preziosa per essere semplicemente bruciata; e in quarto luogo, il fatto che il petrolio aveva il vantaggio di non essere solo una fonte di energia, ma anche una materia prima per l'industria petrolchimica, per la quale esso avrebbe dovuto tendenzialmente essere preservato⁴³. Prima delle osservazioni di Amouzegar, lo Scià in persona aveva chiarito nel dicembre 1973 che il nuovo consenso dell'Opec era che il petrolio era un «prodotto nobile» che si sarebbe «esaurito entro trent'anni»: pertanto, il prezzo concordato a Teheran alla fine del 1973 mirava a corrispondere al «prezzo minimo che dovremo pagare per ottenere il petrolio di scisto o il carbone liquefatto o gassificato»⁴⁴. In un mercato petrolifero molto favorevole ma instabile, il livello di prezzo Opec serviva quindi a promuovere lo sviluppo industriale interno, a riconoscere il petrolio come fonte energetica più importante del mondo e a evitare il «consumo eccessivo» o lo «spreco economico» di una risorsa naturale che era vitale non solo per i consumatori, ma anche e soprattutto per i governi e i cittadini dei petrostati. Fu sulla base di queste considerazioni che i prezzi di riferimento del greggio esportato dall'Opec furono innalzati alla fine del 1973 e che, anche grazie al coordinamento esercitato dall'Opec, essi rimasero elevati per tutto il resto del decennio (quando pure la produzione araba riprese il suo ritmo e, se mai, fu la domanda ad affievolirsi). In breve, fu sulla base di queste considerazioni che la «crisi petrolifera» prese le dimensioni che sia i contemporanei, sia la storiografia, le riconoscono.

3. Le lezioni della «crisi petrolifera»

A prescindere dal loro relativo successo politico, l'embargo e la riduzione della produzione decisa dai Paesi arabi ebbero conseguenze minori sul piano economico, soprattutto nel medio-lungo periodo. È anche opportuno osservare che il fallimento dell'embargo selettivo e la disponibilità degli altri paesi Opec a prendersi le quote di mercato lasciate libere

43. Nyuad, Asc, Ggc, Mc-038, *Minutes of the Fortieth Meeting of the Conference, Quito, June 15-17, 1974*.

44. *Ibidem*.

dagli Stati arabi contribuirono a consigliare l'abbandono delle due scelte dopo solo pochi mesi. Non è probabilmente un caso se il 1973 fu l'ultima volta che gli esportatori arabi cercarono di usare il petrolio come strumento politico-militare. Ma, associando il quadruplicamento dei prezzi del petrolio all'«embargo arabo» (o addirittura ad un fantomatico «embargo dell'Opec»), la narrazione prevalente trasforma la «rivoluzione del petrolio», messa in opera dall'Opec all'interno dei meccanismi dell'economia internazionale dai Paesi del Terzo Mondo esportatori di greggio, in uno shock puramente esogeno. Così, essa sposta anche l'attenzione dalle crisi profonde e radicate nel cuore dell'economia globale degli anni Settanta verso specifiche questioni regionali. Si perpetua così l'idea che l'ondata inflazionistica degli anni Settanta sia stata il risultato di una carenza di offerta di greggio quando, se mai, furono le decisioni dell'Opec a rappresentare una risposta agli sconvolgimenti monetari internazionali scatenati dalla grande ondata inflazionistica statunitense degli anni precedenti⁴⁵.

Confondere le motivazioni delle scelte dell'Opec con quelle dell'Oapec oscura anche il significato politico più profondo della «rivoluzione petrolifera» dell'Opec: quello di una visione dello «sviluppo» che richiedeva una ristrutturazione radicale delle relazioni economiche Nord-Sud come obiettivo finale della decolonizzazione. Questo significato era d'altronde ben presente agli osservatori e agli intellettuali dell'epoca. Il celebre storico Geoffrey Barraclough notava nel 1975 che «quello cui stiamo assistendo è il primo stadio di una lotta per un nuovo ordine mondiale, la ricerca di posizioni di forza in un grande riallineamento, in cui le armi (naturalmente supportate in ultima analisi dalla minaccia della forza) sono il cibo e l'energia»⁴⁶. Dal canto suo, uno dei fondatori della *International Political Economy*, Robert Gilpin, scrisse negli stessi anni che «nel mondo moderno, la ricchezza e la povertà relative dipendono sempre di più dalla propria nazionalità», aggiungendo che, per la prima volta, la disegualianza fra le nazioni stava diventando più importante della disegualianza all'interno di esse⁴⁷. Per questi e altri intellettuali, la rivoluzione petrolifera era simbolo del tentativo di redistribuire la ricchezza a livello mondiale.

Nel decennio successivo, questo tentativo, che fu formalizzato sotto l'acronimo di Nuovo Ordine Economico Internazionale, si sarebbe esau-

45. Un esempio illustre dell'equivoco è in Alan Blinder, *A Monetary and Fiscal History of the United States, 1961-2021*, Princeton University Press, Princeton 2022.

46. Geoffrey Barraclough, *The Great World Crisis I*, in «The New York Review», 23 gennaio 1975.

47. Robert Gilpin, *The Political Economy of International Relations*, Princeton University Press, Princeton 1987, p. 300.

rito⁴⁸. Una controffensiva neoliberale di successo guidata dagli Stati Uniti e dal Regno Unito fornì una via d'uscita decisamente diversa alla crisi del capitalismo postbellico, mentre una crisi del debito divise il Terzo Mondo. Tuttavia, lo shock petrolifero deve essere compreso soprattutto attraverso le sue origini socio-economiche e anti-coloniali e nel contesto della lunga storia di sforzi, ancora in atto, per riformare Bretton Woods e il sistema monetario internazionale. La «rivoluzione petrolifera» del 1973 ci ricorda infine della mancata opportunità di fare i conti con il massiccio consumo di fonti energetiche di origine fossile che sono al centro della crisi climatica in atto, nonché dell'importanza dei petrostati nella politica internazionale, ancora recentemente riaffermata con la creazione nel 2016 dell'alleanza «Opec+» che ha associato *de facto* la Russia ed altri grandi esportatori alla «vecchia» Opec.

48. Sul Noei rimane attuale: Nils Gilman, *The New International Economic Order: A Reintroduction*, in «Humanity Journal», n. 1, 2015, pp. 1-16. Il Noei è stato anche il soggetto del convegno internazionale *The New International Economic Order: Lessons and Legacies After 50 Years*, Università Ca' Foscari di Venezia e Berggruen Institute Venezia, 11-12 maggio 2024.